

Oltre il terremoto alla ricerca di nuovi sentieri dello sviluppo

Pietro Marcolini
Presidente Inao

Sono ormai molti i segnali della crisi che sta colpendo la regione Marche: quello che era un tempo definito un modello economico e sociale, la terra delle armonie, l'epitome del sistema dei distretti industriali, sta diventando un campo di osservazione della crisi contemporanea. In effetti, dal 2007/2008 sono cambiati molti dei fondamentali che caratterizzano il funzionamento della nostra economia. Negli anni '90 e ancora all'inizio degli anni 2000, non eravamo primi nelle classifiche per quanto riguarda il prodotto interno lordo ma nell'indice composto curato da Irpet, le Marche risultavano sempre tra le prime posizioni per quanto concerne la qualità della vita, dell'ambiente, l'appartenenza comunitaria, le virtù civiche; il tasso di disoccupazione era sostanzialmente frizionale, il tasso di occupazione era tra i più elevati in Italia. Con la crisi del 2007/2008 entra in stallo e poi in gravi difficoltà un sistema già in scompenso da qualche anno. Gli elementi su cui il modello economico e sociale marchigiano avevano poggiato e cioè, una capacità straordinaria di produzione ed esportazione, una spiccata vocazione all'imprenditorialità, sostenuta da un giovane e generoso mercato del lavoro con una notevole disposizione al sacrificio e una robusta armonia sociale, vengono messi drammaticamente in crisi da tre fenomeni di portata globale: il primo aveva riguardato la concorrenza aperta dei paesi dell'est europeo, dopo la caduta del muro di Berlino nell'89 e il progressivo allargamento dell'Unione Europea; il secondo nel 2001, con l'apertura ormai definitiva ai grandi mercati internazionali delle nuove superpotenze come la Cina, l'India e dei paesi emergenti come il Sudafrica e il Brasile; il terzo, gli anni della grande crisi, con l'allargamento della dimensione del terziario e la diffusione capillare delle nuove tecnologie dirompenti che hanno introdotto un'accelerazione nella modernizzazione dei sistemi, non soltanto di produzione ma di distribuzione e consumo. Nelle Marche, che si erano prevalentemente specializzate nei settori di largo consumo a relativamente bassa tecnologia, sono stati molto rapidi i processi di uscita dal mercato e/o di delocalizzazione, a volte integrata con le produzioni marchigiane,

a volte invece definitivamente reimpiantate all'estero alla ricerca di vantaggi competitivi sul versante del costo del lavoro e del fisco. Dopo più di dieci anni di crisi le Marche non sono certo state ferme e potremmo dire con buona approssimazione che 1/3 dell'apparato produttivo ha passato il collo di bottiglia della crisi, un 40% è ancora nel guado delle trasformazioni necessarie e il restante 30% dell'apparato manifatturiero pre-crisi è stato sostanzialmente liquidato o è pericolante. I problemi essenziali che abbiamo di fronte ad occhi aperti sono quelli che, all'accumulazione del capitale sociale, territoriale, umano, privato fisso degli anni '60-'90, corrisponda un'impressionante decumulazione, passando attraverso una svalutazione e, spesso, la distruzione di risorse preziose (si pensi alle 13000 case sfitte o ai 1500 ettari di aree industriali e artigianali e capannoni deserti). Le Marche non solo non sono più nel gruppo di testa fra le regioni italiane più sviluppate ma stanno perdendo terreno anche nel confronto con la media italiana per quanto riguarda gli investimenti in impianti e macchinari, la digitalizzazione e le competenze digitali degli occupati, la diffusione della banda larga, la produttività del lavoro, le infrastrutture ferroviarie, energetiche e logistiche. Le distanze aumentano e cresce il "rischio automazione" per gli occupati delle imprese più piccole. La vocazione esportatrice e i tradizionali mercati d'esportazione dei prodotti marchigiani sono messi a dura prova dalle aumentate tensioni nei rapporti diplomatici e commerciali globali. In un'economia sempre più dominata dalla finanza e dalla rete, la manifattura tradizionale arranca. In questo quadro preoccupante, non sono poche le risposte positive alle possibilità e alle opportunità di un mercato più innovativo e concorrenzialmente più esigente: prova ne sia il fatto che Deloitte & Touche, nel presentare trentaquattro casi nazionali di efficienza economica, segnali ben cinque imprese marchigiane; lo stesso vale anche per altre graduatorie in cui le imprese marchigiane, ad esempio per le startup innovative, sono sempre presenti nei primi posti. Accade anche in settori come l'enogastronomico o il turistico. Il problema è duplice: da un lato, il corpo da innovare è molto più grande rispetto ai

confronti regionali e nazionali (abbiamo circa il 10% di manifattura in più rispetto alla media nazionale e circa il 20% rispetto all'Ue) e più elevate velocità d'innovazione e adattamento delle nostre correnti; dall'altro, le possibilità di risposta debbono essere necessariamente sistemiche, rispetto a quelle frammentarie ed episodiche sicuramente più facili da imboccare. Per non rimanere immobili di fronte all'ampiezza di questi problemi aspettando che si realizzi un piano nazionale ed europeo in sintonia, ad esempio, con l'Agenda Onu 2030, occorre un piano possibile, anche di carattere regionale. Penso che sul piano nazionale, per quanto riguarda le politiche industriali, sia stata sviluppata una ricetta, quella d'industria 4.0, che poggia su corrette analisi e che la nostra regione, con la smart specialization si stia muovendo nella giusta direzione anche con i recenti bandi attuativi. Molto spesso si ripete, ma non se ne adottano le traduzioni conseguenti: quello che sta cambiando è il paradigma cognitivo della produzione, della distribuzione e del consumo; le scelte essenziali in cui si esprimono le tre qualificazioni dello sviluppo europeo (intelligente, sostenibile, inclusivo) sono cruciali nella necessaria rielaborazione delle agende di governo nazionali e regionali che vogliono indicare soluzioni nuove a problemi nuovi. Nelle Marche i problemi principali potrebbero essere così sintetizzati: il futuro della manifattura marchigiana (la nostra gallina dalle uova d'oro), il problema delle infrastrutture materiali e immateriali e il problema demografico: le Marche sono una delle regioni più longeve (più vecchie) con una tendenza grave all'emigrazione dei nostri giovani, specialmente quelli più scolarizzati (in 10 anni se ne sono andati 60.000 marchigiani; 2600 solo lo scorso anno). C'è un'occasione straordinaria nelle Marche per riflettere strategicamente sulle nuove prospettive di sviluppo, quella che è stata una catastrofe, cioè il sisma dell'agosto di due anni fa, può diventare, come facilmente si dice, ma difficilmente si traduce, una premessa generale per un riorientamento dello sviluppo economico nella ricerca di nuovi sentieri dello sviluppo possibili e necessari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

